

Paleontologia L'incontro tra i nostri antenati e l'altra specie umana ha lasciato vaste tracce nella valle del Giordano. I due gruppi non si combatterono in modo sanguinoso, ma entrarono in una intensa competizione per lo sfruttamento delle risorse vitali come l'acqua e la materia prima più utile, la pietra. A lungo andare i meno attrezzati scomparvero

di TELMO PIEVANI

Sapiens-Neanderthal

La prima guerra fredda

Sessanta millenni fa, valle del Giordano. Da quel corridoio geografico tra Africa e Asia, ricco di acqua e di risorse, erano transitate nei due milioni di anni precedenti tutte le espansioni umane. Il Levante era ed è da sempre un crocevia di umanità, terra di passaggi, di difficili convivenze, di scontri e meticcianti. Poco più a ovest, parallele alla costa mediterranea si distendono le bibliche alture del Monte Carmelo. Qui, ben prima che vi abitasse il profeta Elia, si materializzò una scena paleolitica sorprendente: due specie umane distinte vennero a trovarsi in contatto diretto.

Da una parte, si muovevano guardinghi per quelle vallate i massicci e muscolosi Neanderthal provenienti dall'Europa, abili cacciatori-raccoglitori dal grosso cervello e dal largo naso, ben equipaggiati, nomadi esperti del loro territorio (si accampavano anche all'aperto), protetti da pellicce e calzari, ma anche abbelliti da pendagli di conchiglie, da collane di artiglieria d'aquila e sgargianti penne d'uccello tra i capelli. Dall'altra parte, facevano ripetute incursioni i più gracili e slanciati Homo sapiens, provenienti dall'Africa subsahariana, con la loro fronte alta, la pelle scura, ben organizzati in piccoli gruppi, veloci e invasivi. Erano gli antenati diretti di tutte le popolazioni umane attuali non africane. Le due specie si appostarono entrambe sulle pendici del Carmelo, in particolare nei pressi della grotta di Tabun, e iniziò una strana convivenza sempre in bilico tra curiosità e scontro.

Condividono lo stesso territorio senza combattersi apertamente, ma in realtà tra loro era già cominciata una silenziosa competizione per le medesime risorse. Possiamo immaginare gli incontri occasionali durante le battute di caccia, lo stupore di trovarsi davanti gli esemplari di un'altra specie umana, gli appostamenti per studiarsi reciprocamente, le scarumucce per l'acqua e per assicurarsi i migliori siti di approvvigionamento della materia prima più preziosa, la pietra da lavorare. Non sappiamo se avessero sporadici contatti culturali, ovvero se si scambiassero o rubassero o copiasero i manufatti e le tradizioni, ma di sicuro avevano abitudini simili, le loro paleo-

diete si assomigliavano (forse un po' più carnivoro il Neanderthal, ghiotto di carne di mammut), entrambe maneggiavano abilmente il fuoco e cuocevano il cibo. Inoltre adottavano la stessa sapiente tecnologia di scheggiatura della pietra a partire da un nucleo preparato prima. Sui contatti sessuali, invece, non abbiamo più dubbi. I loro maschi, con il corpo dipinto di ocra, si accoppiavano talvolta con le nostre femmine, e viceversa maschi di Homo sapiens con femmine neanderthaliane. Da queste unioni miste nascevano cuccioli ibridi, che a loro volta erano fertili e potevano avere una prole. Lo dimostra la presenza, nel Dna dei non africani odierni, di sequenze genetiche neanderthaliane. Sono state introiettate nel nostro genoma proprio attraverso gli incontri ravvicinati di tipo preistorico consumatisi in siti levantini come Tabun e come Manot, poco più a nord. Eravamo due specie umane differenti, ma così strettamente imparentate che ancora non si era creata una barriera genetica, cioè di non incrocio, tra noi e loro.

Ibridazioni simili si erano verificate probabilmente anche prima, in Siberia meridionale, e continueranno dopo, in Europa. Recentemente nella mandibola di un Homo sapiens vissuto intorno a 40 mila anni fa nel sito romeno di Pestera cu Oase è stata rinvenuta una tale quantità di Dna neanderthaliano da far supporre che il suo possessore, uno dei primi immigrati della nostra specie arrivati in Europa, avesse avuto un antenato Neanderthal nelle generazioni di poco precedenti. Quel signore aveva un quadrisavolo neanderthaliano in famiglia. Pur senza fonderci con loro, ci siamo insomma incrociati episodicamente con i Neanderthal (e anche con almeno un'altra specie umana, a dirla tutta).

Le scoperte degli ultimi anni, tra fossili e molecole, confermano che da 120 mila a 55 mila anni fa l'Alta Galilea fu abitata da due specie umane cugine, che si alternarono negli stessi rifugi come Tabun, percorsero gli stessi sentieri e convivsero per lunghi periodi. Il loro stare insieme fu una storia complessa e in gran parte ancora misteriosa, una storia in equilibrio instabile tra competizione a bassa intensità e attrazione reciproca.

Anche grazie a storie come quella del-

l'antica convivenza mediorientale, la riabilitazione del nostro cugino umano più stretto è ormai completa. Homo neanderthalensis non era il brutale cavernicolo armato di clava dipinto un secolo fa dai vignettisti, bensì un abile cacciatore con un'intensa vita sociale, dotato di un'efficiente tecnologia (compreso un ago di osso scoperto mesi fa in Crimea), provvisto di senso estetico e di un universo simbolico proprio, cannibale in certe occasioni e sensibile verso i suoi defunti in altre.

Non era un «quasi umano», uno che ambiva a progredire come noi, ma non ce l'ha fatta. Era un' esplorazione alternativa della condizione umana. Selezionava le piante per scopi terapeutici. Per organizzare una caccia di gruppo al rinoceronte lanoso senza farsi troppo male, doveva senz'altro saper parlare. A Gibilterra faceva incisioni sulla roccia. In Dordogna aveva inventato la carbonella. Nella grotta di Bruniquel, vicino a Tolosa, per qualche ragione ignota 176 mila anni fa i Neanderthal si infilavano con le torce in una camera a 350 metri dall'imboccatura per costruire strane strutture circolari con frammenti di stalattiti e stalagmiti.

Tanto più apprezziamo la sua intelligenza e i suoi ingegnosi adattamenti, tanto più faticiamo a comprendere quindi perché, dopo 250 mila anni di onorata carriera evolutivista dalla penisola iberica alle steppe asiatiche, si sia infine estinto in circostanze oscure. L'ultima tribù di Neanderthal si spense sulle scogliere di Gibilterra, di fronte a quell'Africa da cui tutto era cominciato, dopo aver resistito qualche millennio ancora raccogliendo molluschi, cacciando capre, conigli e fochie monache.

Questi dati ci dicono che fino a quaranta millenni fa sulla Terra c'era un altro modo di «essere umani» (in realtà in Eurasia ce n'erano almeno altri due, cioè l'uomo di Denisova e il piccolo uomo di Flores in Indonesia, ma questa è un'altra storia). Che fine ha fatto questa pluralità di forme umane? Che cosa le ha spazzate via tutte, tra i 50 e i 40 mila anni fa? Dobbiamo ammettere che quel qualcosa, direttamente o indirettamente, siamo noi, la specie umana più loquace e invadente. Dove passa il creativo e distruttivo Homo

sapiens non c'è spazio per altri umani.

Eppure nei tanti ripari di roccia neanderthaliani, dai Monti Altai a Gibilterra, i paleontologi non trovano tracce di violenza inter-specifica, nessun individuo trucidato, nessuna precipitosa fuga, niente incendi, saccheggi, o ferite da combattimento. Probabilmente il declino fu lento, frutto di una competizione più demografica che fisica. Sul nostro piatto della bilancia c'erano le ottime capacità di coordinamento sociale dovute a un linguaggio pienamente articolato, coadiuvate forse dall'alleanza venatoria con i lupi addomesticati (secondo l'ipotesi, tutta da verificare, di Pat Shipman). Sul loro piatto pesarono in negativo le condizioni climatiche, la bassa variabilità genetica dovuta a ricorrenti crisi demografiche e alla frammentazione in piccoli gruppi isolati (precedente all'arrivo di Homo sapiens) e magari i parassiti e i patogeni da noi introdotti, visto che le densità di popolazione erano basse, ma gli incontri fisici ci sono pur stati. Potremmo essere stati non la causa diretta della loro estinzione, ma il colpo di grazia.

I Neanderthal non si accorsero che si stavano estinguendo e che gli spilungoni africani con la pelle scura sarebbero rimasti gli unici rappresentanti del genere Homo. Le grotte sul Monte Carmelo, a pochi chilometri da Nazareth, raccontano un milione di anni di evoluzione umana e nel 2012 l'Unesco le ha riconosciute Patrimonio mondiale dell'umanità. Adesso sappiamo che ci narrano anche l'affascinante storia di una fragile, ma non impossibile, convivenza. Oggi tra due popoli affratellati dalla stessa stirpe semitica, un tempo tra due specie umane diverse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i

Il nostro cugino

L'uomo di Neanderthal era una specie umana diversa dall'Homo sapiens, ma presentava caratteristiche affini a noi, con un notevole sviluppo culturale. Prende il nome dalla località tedesca (la valle di Neander, a una decina di chilometri da Düsseldorf) dove furono ritrovati i primi resti nell'agosto del 1856. Evolutosi dell'Europa occidentale e centrale, l'uomo di Neanderthal si espanse poi in Medio Oriente e verso l'Asia. Comparve 200-250 mila anni fa e si estinse circa 30-40 mila anni fa per ragioni non ancora del tutto chiarite, ma certamente legate all'arrivo dell'Homo sapiens negli stessi territori. Di recente è stato accertato che vi furono anche incroci genetici tra la nostra specie e l'uomo di Neanderthal

L'ipotesi

Su «la Lettura» #313 Claudio Tuniz ha recensito il libro *Invasori* (traduzione di Anna Maria Paci, Carocci editore, pp. 221, € 19) dell'antropologa americana Pat Shipman, secondo la quale Homo sapiens portò all'estinzione Neanderthal grazie all'uso di lupi addomesticati, i primi cani, che consentirono alla nostra specie di essere molto più efficiente nella caccia

Bibliografia

Sull'incontro tra Homo sapiens e Neanderthal esiste una vasta letteratura romanizzata. Quest'anno è uscito il libro di Claire Cameron *L'ultima dei Neanderthal* (traduzione di Alessandra Osti, Sem, pp. 287, € 18), mentre un classico sull'argomento è il testo di Björn Kurtén *La danza della tigre* (introduzione di Stephen Jay Gould, traduzione di Paola Campioli, Editori Riuniti, 1983; Muzzio, 2002). Da segnalare anche il libro di Juan Luis Arsuaga *I primi pensatori e il mondo perduto di Neanderthal* (postfazione di Giorgio Manzi, traduzione di Luisa Cortese, Feltrinelli, 2001) e la fiction di John Darnton *Neanderthal* (traduzione di Andrea Zucchetti, Rizzoli, 1997).

Tre studi specifici sui Neanderthal: Svante Pääbo, *L'uomo di Neanderthal* (traduzione di Daniele A. Gewurz, Einaudi, 2014); Bernard Vandermeersch, Bruno Maureille, *Les Néandertaliens* (Comité des travaux historiques et scientifiques, 2007); *La lunga storia di Neanderthal*, a cura di Fiorenzo Facchini e Maria Giovanna Belcastro (Jaca Book, 2009).

Sulle scoperte più recenti circa le nostre origini: Giorgio Manzi, *Ultime notizie sull'evoluzione umana* (il Mulino, pp. 242, € 16)

ILLUSTRAZIONE
DI LUCA DALISI

